



# verso il CONGRESSO

## GLI STRUMENTI DELLA DEMOCRAZIA



**L**A RECENTE crisi del Governo Prodi ha riproposto questioni di fondo: un'irrisolta transizione italiana può sfociare in una crisi di sistema. Dagli inizi degli anni '90 permane ancora una democrazia incerta e debole e un'antipolitica diffusa, per l'incapacità di dare governabilità e risposte di lungo periodo ai bisogni storici dell'Italia e per la frammentazione della rappresentanza, una situazione acuita ulteriormente dalla riforma elettorale del governo di centro-destra.

Il problema non è esclusivamente italiano. In tutti i Paesi avanzati la democrazia è in difficoltà, sottoposta alla tensione di un'economia globalizzata che provoca la crisi della politica e dei partiti che si sono formati nella dimensione degli Stati nazionali. Tumultuosi cambiamenti concentrano la ricchezza nella parte alta della piramide sociale, generano una percezione di precarietà del presente e di incertezza sul futuro che alimenta il malessere di strati popolari e intermedi favorendo il populismo.

Basti pensare alla rivoluzione tecnologica ed economica che fa venire meno il radicamento nazionale di molte imprese e che rende impotente la sovranità dello Stato nazionale sui fallimenti del mercato. Oppure alla crescita della popolazione mondiale, ai cambiamenti climatici e alle migrazioni.

È evidente che affrontare questi problemi richiede un cambio degli orizzonti della politica che sia capace di rappresentare gli interessi globali dei cittadini assumendo come essenziale l'obiettivo di istituzioni e di forme rafforzate di cooperazione internazionale.

Questo cambio di passo è più urgente in Italia dove alla debolezza generale della politica si aggiungono fattori specifici: un'evoluzione in senso bipolare a cui non ha

### Un partito aperto che dia voce ai cittadini

corrisposto né una riforma istituzionale né una riorganizzazione coerente dei soggetti politici, una asfittica concorrenza del mercato interno, una parcellizzazione di molti interessi sociali.

Nasce da qui l'esigenza di una rigenerazione della democrazia italiana. Oggi una politica che voglia fare riforme deve riformare se stessa per rendere credibili i propri intenti. La riforma elettorale è tornata prepotentemente alla ribalta in questi giorni. Il punto è che la scelta del governo, da parte degli elettori, esprime la forma più efficace per garantire la governabilità e la realizzabilità dei programmi. Naturalmente il bipolarismo per corrispondere a queste aspettative ha bisogno di soggettività politiche forti. Viceversa la frammentazione produce quella autoreferenzialità della politica che, come rovescio della stessa medaglia, finisce per essere succube degli interessi particolari.

Il qui ed ora del Partito democratico s'inserisce in questo contesto, ha questa missione, rispondere alla necessità del Paese di affermare una democrazia economica, ispirata alla trasparenza dei mercati, alla tutela dei consumatori, alla valorizzazione del lavoro e una democrazia sociale che, con l'espansione dei diritti di cittadinanza, consenta ai singoli individui di seguire il proprio progetto di vita e di contrastare l'esclusione e la povertà.

Ma è anche una opportunità per riformare la politica. Non un altro Partito ma un Partito nuovo che esprima una leadership forte, contendibile con regole certe per le primarie e per i limiti di mandato. Un partito non personale che incardini la leadership in un circuito democratico di discussione, decisione, verifica. Un partito plurale che garantisca attraverso fondazioni e associazioni il pluralismo culturale e politico. Un partito costituito su base federalista e quindi con una molteplicità di forme organizzative necessarie per aderire alle differenze territoriali e ai modi diversi della società di articolarsi e di relazionarsi con la politica.

Insomma il partito nuovo ha bisogno di radici che restituiscano autonomia e forza alla politica rispetto ai poteri di fatto. Il che significa saper intercettare anche le modalità nuove mediante le quali la partecipazione si manifesta. Chi oggi s'impegna e si mette in gioco reclama riconoscimento, vuol sapere come incide nelle scelte, quale contributo può dare nel definire una azione comune. Se condividiamo questo assunto ne consegue l'esigenza di costruire un partito aperto, espressione di una cittadinanza attiva, rivedendo le forme e i modi che attualmente contraddistinguono la vita dei partiti.

Un partito riformista e di governo a vocazione maggioritaria ha bisogno di partecipazione. Solo cinque anni fa eravamo rappresentati come una forza marginale e in estinzione. In questi anni i Democratici di sinistra sono stati fondamentali per i successi elettorali dell'Ulivo e del centrosinistra affermando una centralità politica.

Questo è un dato inoppugnabile. Se non vogliamo rifluire su sponde isolate rispetto al corso degli avvenimenti politici dobbiamo, oggi, impegnare la nostra forza in progetto più grande. Non, quindi, una rinuncia ma una sfida per dare un futuro alla sinistra italiana e al Paese.

Maurizio Migliavacca



**C**HE LA CRISI della politica sia incentinata dalla mancanza di partiti grandi non ci sono dubbi. Ma cosa hanno fatto i Ds per diventare più grandi e schivare così gli scogli della frantumazione che manda alla deriva il sistema politico? Questo è il nodo. Una sindrome di Penelope ha contagiato finora i leader dei Ds. Ogni volta che il partito si avvicinava a percentuali europee, tutto veniva disperso per assecondare l'ebbrezza ingannevole di nuovi inizi. E così si ritocavano nomi, simboli, identità. È quasi un miracolo che un partito così febbrilmente esposto agli umori imprevedibili dei suoi capi sia sopravvissuto e continui anzi a giocare un ruolo rilevante.

Chi comprenderebbe una macchina nuova sapendo che a breve essa andrà fuori produzione? Per un partito è lo stesso. Non può sperare di conquistare fette ampie di consenso se il suo leader annuncia che la "cosa" appena creata andrà presto fuori produzione. Per i Ds avviene così da molti anni. L'unica cosa certa è che la "cosa" appena lanciata non dura come offerta politica stabile e si ricomincia daccapo a navigare nell'ignoto. Malgrado certe uscite della

sua leadership febbrile, il partito è rimasto sulla scena, spinto da una forza inerziale (il vecchio elettorato d'appartenenza conta ancora), ma non ha potuto avere sana e robusta costituzione.

Qualche cifra sul disagio. Le ultime elezioni vinte dall'Unione hanno visto i Ds raccogliere appena cinque milioni e 977 mila voti. Esattamente due milioni di voti in meno rispetto a quelli che accompagnarono la vittoria del 1996 o la sconfitta del 1994. Certo nel fare questa analisi occorre tenere presente che i due campioni confrontati non sono esattamente sovrapponibili visto che i dati 2006 riguardano il senato e quelli del '96 e del '94, invece, la camera.

### Calano i voti aumentano gli eletti: qualcosa non va

La sostanza, però, non cambia. È come se i Ds avessero perso d'un colpo tutti i voti delle quattro regioni rosse (circa un milione e 900 mila) o delle cinque regioni del nord. Un cedimento strutturale che avrebbe dovuto chiamare a precise responsabilità il gruppo dirigente. E invece è mancata una presa di coscienza delle difficoltà, nascoste ogni volta dietro i toni celebrativi dei grandi numeri di assessori, di consiglieri all'ombra della Quercia. Diminuiscono i voti e aumentano gli eletti. Un bel problema. Non per i dirigenti però che non lo avvertono neppure come tale.

Un partito di eletti è per loro più facile da controllare. I legami dei postpartiti di oggi sono neonotabili nelle periferie e mediatici ai centri di comando. Ogni cosa salti alla mente del leader passa senza grossi traumi. Gli eletti non sono tenuti a prendersi il rischio e la fatica di una posizione autonoma: basta calcolare cosa rende meglio. E così si apprestano a diventare politici che vissero 3 volte, cambiando tre identità in appena 15 anni. Solo in partiti elettorali friabili i dirigenti mietono successi plebiscitari in ogni congresso, quale che sia la loro proposta. Persino i mutamenti identitari o ideologici scrono veloci senza intoppi. Per un partito di mere cariche elettive contano solo le prospettive di carriera e la fedeltà si orienta verso chi le garantisce di più. Sussulti ideali non sono previsti. I Ds rischiano di diventare un partito in maschera pronto a qualsiasi mutamento, con un ceto politico che aspetta solo di riscuotere incentivi di status.

I numeri crudi dicono che i Ds sono un partito marginale non solo dove tradizionalmente la sinistra non governa (Sicilia, Lombardia e Veneto danno poco più del 10 per cento dei consensi). Ma anche dove amministra ormai da tempo, talvolta al seguito di governatori con una leadership assoluta (Campania, Calabria, Puglia), le sue percentuali sono irrisorie. A Napoli i Ds hanno un misero 15 per cento, come a Milano. Per gli eletti che occupano il potere locale il simbolo del partito è solo un'etichetta che copre la costituzione di un robusto potere personale sorretto da legami organici con l'impresa. Nell'età della governance multivello, della coesistenza pubblico-privato delle politiche, ogni carica elettiva allestisce in proprio delle grandi macchine acchiappa soldi. Lo scambio continuo tra immensi non-luoghi (centri commerciali, aree per parcheggi, edilizia residenziale) e sostegno ai sindacati è un dato strutturale, un segno dei tempi.

Con molto potere e con un corpo poco strutturato, i Ds sono anch'essi investiti dal declino delle risorse culturali della politica. Un soggetto marginale che in Sicilia è solo il quarto partito, che in sette regioni non supera il 15 per cento, e che solo in quattro varca il 20 per cento (erano invece ben 11 nel '96) dovrebbe riflettere sui suoi limiti e non cularsi delle quote di potere racimolate o immaginare fughe. La costruzione del partito democratico non pone argine alcuno a questo declino etico politico. Essa segna anzi l'accentuazione dei profili degenerativi dell'agire politico da tempo in corso. Con in più una sorda lotta tra le oligarchie per le posizioni di comando centrale e periferiche. Con un rigonfiamento delle tessere, un irrigidimento correntizio e una perdita di elaborazione culturale. Storie di ieri.

Michele Prospero



**N**ELLA STORIA del nostro Paese, dopo la guerra e la liberazione, l'antipolitica ha sempre avuto due volti. È stata da un lato una linea di comportamento ed un modo di organizzazione delle classi dirigenti, dall'altro una ideologia diffusa, ostile ai partiti, ai sindacati e più in generale al pluralismo democratico. L'antipolitica era il trasversalismo dei gruppi di pressione, capaci di influenzare le vicende pubbliche e le scelte legislative, in funzione degli interessi più forti; era il conservatorismo, il timore della democrazia di massa, l'ossequio alle gerarchie sociali esistenti e l'ordine costruito dall'alto: idee forti e radicate soprattutto nella piccola borghesia urbana e nei settori tradizionalisti dei ceti popolari. La società dell'antipolitica era contrapposta alle organizzazioni di classe. Senza fiducia nel cambiamento, in particolare nel cambiamento da sinistra, esprimeva una domanda di protezione e di sicurezza. Era ancora - nonostante l'esito tragico del fascismo - disponibile alle illusioni autoritarie.

Come un fiume carsico, l'antipolitica va e viene, riemerge in forme imprevedute e condiziona le vicende italiane. L'aggregazione di settori delle classi dirigenti e di parti rilevanti degli apparati dello Stato per consorzierle, per alleanze occulte, fino all'esperienza della loggia massonica P2, ne rappresenta la forma estrema e più dannosa per la vita democratica. Ma la cultura politica della P2 non è stata un'invenzione, non veniva dal nulla. Aveva a fondamento l'illegalismo delle classi dirigenti e il rifiuto della vita democratica. Togliere spazio a questo rifiuto, mostrare che la democrazia serve ai cittadini è il principale obiettivo della sinistra e dei riformisti.

L'antipolitica è presente e viva nell'Italia di oggi. La grave crisi democratica degli anni '90, dopo Tangentopoli, ha travolto un sistema di governo privo di dedizione morale e sorretto da scarsa partecipazione politica, rafforzando ancora di più l'apatia e la ricerca di soluzioni

### Togliere l'Italia dalle paludi dell'antipolitica

paternalistiche. Ora il paternalismo è incarnato dal partito personale di Berlusconi, che è per certi versi un antipartito e che tesaurizza la tradizione della destra italiana, resuscitandone i miti. Il berlusconismo è il tentativo (riuscito) di saldare l'antipolitica delle classi dirigenti a quella di settori dei ceti medi e popolari che non si riconoscono nei partiti tradizionali, o che li hanno persi per strada. Questi settori di società, ideologicamente volti all'indietro, si ritrovano ora accomunati in un confuso amalgama di invocazioni liberiste, di richieste assistenzialistiche, di egoismo sociale. Il nostro compito è scomporre l'amalgama: conquistare alla politica democratica ed alle riforme una parte di quel blocco sociale. La domanda alla quale deve rispondere il congresso dei Democratici di sinistra è la seguente: come possono i riformisti vincere la partita storica che si gioca con questo tipo di destra e come possono contrapporre al partito dell'antipolitica un vero e nuovo partito alternativo, che raccolga un consenso maggioritario attorno ad obiettivi di giustizia sociale e di affermazione laica delle libertà e della dignità delle persone? Formulo qui due provvisorie e sintetiche risposte, tutte da approfondire, che prendono posizione nel dibattito congressuale.

Primo: non barare. Il manifesto dei saggi, che si vuole porre a base del così detto Partito democratico è costituito da una serie di formulazioni retoriche, senza base culturale, senza storia, sospese nel vuoto. Unire i riformisti - che è cosa giusta ed utile - significa invece confrontare e mettere insieme ciascuna delle storie e delle esperienze che dal 1996 ad oggi sono state partecipi del progetto dell'Ulivo. Dai Ds alla Margherita, dai Socialisti ai Repubblicani, ai Verdi, alle associazioni e ai movimenti di ispirazione ulivista. Nulla deve andare perduto. E poi: niente mimetismi e niente fughe in avanti. L'impegno comune richiede un allargamento, ben oltre l'asfittica proposta di fusione tra noi e la Margherita. Richiede un'elaborazione collettiva. Non possiamo cavarcela, come hanno fatto i "saggi", con un richiamo banalissimo al cristianesimo ed all'illuminismo e con un vero e proprio occultamento delle idee-guida della sinistra, che secondo le teorie di Scoppola e di altri sarebbero troppo scomode e ci alienerebbero i consensi moderati. Ciascuno deve essere se stesso; altrimenti contribuiremo anche noi all'antipolitica.

Secondo: non fuggire dall'Europa. I riformisti italiani devono stare senza equivoci nel Pse, perché è questa la forza del riformismo europeo. Da esso nascono le idee nuove di libertà, di rottura delle cristallizzazioni sociali e dei privilegi, di valorizzazione del lavoro, sulle quali si può costruire un nuovo consenso e spostare settori dello stesso elettorato popolare che ha scelto Berlusconi. Se è credibile il riformismo, quello vero, che è il riformismo democratico e socialista, se sono forti e non vaghe ed eclettiche le sue idee, anche la fiducia dei cittadini sarà più forte.

Massimo Brutti

#### Mozioni a confronto

Per comprendere le diverse posizioni che si confronteranno al congresso Ds di Firenze, l'Unità ha invitato i rappresentanti delle tre mozioni a illustrare le loro opinioni sui temi più importanti della politica italiana e internazionale. Il primo confronto, sulla politica estera, è stato pubblicato sabato 24 febbraio e può essere recuperato, insieme al testo delle mozioni, all'indirizzo internet del giornale: [www.unita.it](http://www.unita.it)

**Mozione congressuale n.1**  
«Per il Partito Democratico»  
Candidato Segretario Nazionale  
Piero Fassino  
[clicka su: www.mozionefassino.it](http://www.mozionefassino.it)

**Mozione congressuale n.2**  
«A Sinistra. Per il socialismo europeo»  
Candidato Segretario Nazionale  
Fabio Mussi  
[clicka su: www.mozionemussi.it](http://www.mozionemussi.it)

**Mozione congressuale n.3**  
«Per un Partito Nuovo, Democratico e Socialista»  
Primi firmatari: Gavino Angius, Mauro Zani  
[clicka su: www.socialistieuropei.it](http://www.socialistieuropei.it)